

Articoli/16

La nostalgia nell'era della sua riproducibilità tecnica

di Paolo Pagliaro

Articolo sottoposto a peer-review. Ricevuto il 14/07/2014. Accettato il 21/11/2014

In this article, Paolo Pagliaro, an Italian journalist, tells us that a strong feeling of “nostalgia” for the past characterizes the contemporary age. People believe that past ages are perfect or in any way they overestimate them. This feeling of nostalgia, according to Pagliaro, concerns particularly politics. Especially young people idealize the great politicians of the past; they miss the revolution times and glorious political fights. Regretting the past is what Milan Kundera calls “the mathematical paradox in nostalgia”: the more the time passes, the more we regret it.

1. Quando si stava meglio...

In un film di tre anni fa, *Midnight in Paris*, Woody Allen raccolta la nostalgia a cui tutti ci abbandoniamo immaginando ciò che altri uomini hanno vissuto e che a noi è ormai negato. Il film parla di un aspirante scrittore che viene magicamente trasportato nella Parigi degli anni Venti dove incontra i personaggi di quella che lui ha sempre considerato l'età dell'oro: Fitzgerald, Hemingway, Dalí, Picasso... Ma la donna di cui si innamora sogna di vivere nella Belle Époque e i due si ritrovano proiettati ancora più indietro nel tempo, dove incontrano Toulouse-Lautrec e Gauguin, i quali a loro volta confessano che vorrebbero vivere nel Rinascimento... È una catena senza fine che suggerisce come ogni epoca diventi un Eden soltanto per gli uomini del futuro, che preferiscono idealizzare il passato - quale che sia stato - rispetto alla inevitabile banalità di ogni presente.

Per fare qualche esempio del presente che ci riguarda, pensiamo soltanto alla Tv della nostalgia che, anche quest'anno come ogni estate, ci propina ogni sera le nostre provinciali *madeleinette*, fatte di canzoncine dei decenni scorsi, di varietà in bianco e nero, di balletti d'antan. E noi siamo lì, forse sorpresi, forse infastiditi, ma incapaci di staccare gli occhi dall'eterno ritorno delle Kessler.

C'è un fotografo inglese - Jonathan Keys - che gira per le strade della sua Newcastle fotografando scene di vita contemporanea con una macchina fotografica vecchia di 130 anni. Utilizza la tecnica del collodio umido, molto popolare tra il 1850 e il 1880 perché permetteva immagini accurate e dettagliate. Le fotografie di Keys sono una riflessione sul passare del tempo

e sul conservarsi e scambiarsi di passato e presente. A prima vista alcune strade ed edifici non sembrano diversi da quelli che avrebbe fotografato nello stesso luogo cent'anni prima, ma guardando con più attenzione si scoprono alcuni particolari che ci riportano subito al presente: graffiti, l'illuminazione elettrica, un abito o un taglio di capelli.

Si colora di nostalgia anche il centenario della prima guerra mondiale, già in atto con celebrazioni, pubblicazioni, convegni, libri, film, manifestazioni. Dietro a tutto, si avverte non soltanto la commemorazione di una catastrofe che vide 12 milioni di morti, ma anche una velata ammirazione per gli eventi giganteschi che quell'epoca ha visto compiersi: nascita di nuove nazioni, rivoluzioni, totalitarismi... mica le cianfrusaglie del nostro presente. E pazienza se intorno a noi si infittiscono i segnali di una nuova, possibile, analoga catastrofe.

Ma l'aspetto più singolare di questa nostalgia del tempo altrui (e del suo trasformarsi nella memoria) riguarda la politica. Dalla moneta unica alla globalizzazione si pensa che tornare indietro sia il modo migliore per andare avanti. Si discute fino all'esaurimento della bontà della lira pur sapendo che se l'avessimo oggi in tasca sarebbe carta straccia. Si vagheggia un mondo di frontiere chiuse facendo finta di ignorare che viviamo da tempo in una società multipla. E, soprattutto, si rimpiangono uomini e idee di tempi politici conclusi. Berlinguer ha avuto da poco la sua cerimonia di ritorno con il film di Veltroni. Craxi, messo a confronto con i successori, riceve dai più il titolo di statista. Ma c'è qualcuno che solo vent'anni fa avrebbe immaginato che ci saremo trovati ad avere nostalgia della Democrazia Cristiana? "Non moriremo democristiani!" aveva promesso Luigi Pintor e oggi è tutto un dirsi quanto si stava bene quando governava la DC. Nel chiacchiericcio del web si leggono frasi come queste: "Quando c'erano loro le tasse si pagavano giuste", "Non ho mai amato la DC, ma la rimpiango tantissimo"... tanto che un bravo giornalista come Marco Damilano ha inventato la categoria dei "Democristiani immaginari" titolo di un libro che fornisce molto materiale a questo tipo di nostalgici. Il rigore di De Gasperi che ricostruisce il Paese, l'abilità luciferina di Andreotti celebrata anche al cinema, la sobrietà esagerata di Moro in giacca e cravatta sulla spiaggia, Alberto Sordi e Gino Bartali che si vantavano di essere democristiani (in tempi in cui nessuno confessava di votare D.C.), fanno apparire i politici, gli attori e gli sportivi di oggi dei nani che non riescono nemmeno ad arrampicarsi sulle spalle di quei giganti.

Scherzi della nostalgia si dirà, con l'utile dimenticanza di scandali e ombre per non compromettere apologie tardive. Eppure il paradosso ulteriore è che sono soprattutto i giovani a idealizzare quel tempo perduto dando ragione a quello che Milan Kundera chiama "il paradosso matematico della nostalgia". Vale la pena di citarlo per intero. Scrive Kundera nel suo romanzo *L'ignoranza*:

Quanto più esteso è il tempo che ci siamo lasciati alle spalle, tanto più irresistibile è la voce che ci invita al ritorno. Questa massima sembra un luogo

comune, eppure è falsa. L'uomo invecchia, la fine si avvicina, ogni istante diventa più prezioso e non c'è tempo da perdere con i ricordi. Occorre comprendere il paradosso matematico della nostalgia: essa è più forte nella prima giovinezza, quando il volume della vita passata è del tutto insignificante.

Sarà per questo che i nostri giovani continuano a mitizzare le giovinezze dei loro padri, anzi ormai nonni, che hanno vissuto il Sessantotto. Ne invidiano la coralità, la scoperta di essere una generazione e di poter imporre al mondo il proprio modo di pensarlo. La figlia di una mia amica, quando da adolescente si affacciava alla vita e al bisogno esistenziale di cambiare lo stato delle cose, ha rinfacciato ai genitori: «Ma che possiamo fare? Avete fatto tutto voi! La rivoluzione sessuale, il femminismo, i gruppi politici, il divorzio, l'aborto... non ci avete lasciato niente da conquistare. E adesso che tutte le vostre conquiste vengono messe in discussione, sono troppo usurate per poterle rilanciare».

Ma forse giovani e vecchi, e anche la generazione di mezzo che oggi ha occupato la ribalta, dovrebbero interrogarsi sui motivi per cui c'è un'Italia politica felice che ha preso forma solo nel ricordo. Anche perché, come ci ha avvertito Pessoa, «non c'è nostalgia più dolorosa di quella delle cose che non sono mai state!».

O forse, chissà, è meglio non scoraggiare queste fughe consolatorie all'indietro. Così, nel 2050, quando anche questi nostri strani anni saranno diventati color seppia, ci sarà qualcuno che ne avrà nostalgia.

2. Nostalgia, un sentimento tollerante

«Che cosa avete contro la nostalgia? È l'unico svago che resta a chi è diffidente verso il futuro. L'unico». Uno dei personaggi della *Grande bellezza*, interpretato da Carlo Verdone, si congeda così da Roma e dall'ambiente che gli ha negato ruolo e identità. Asseconderà quindi la nostalgia e tornerà alla terra natale e all'identità originaria.

È questo un piccolo esempio, contenuto però in un grande film, di come nostalgia e identità possano ritrovarsi strettamente intrecciate. Anzi, l'identità perduta, quella mai trovata, l'appartenenza a un luogo del mondo o della mente sono tra gli ingredienti più forti della nostalgia. Specialmente in questi tempi, dove si sono smarrite quasi tutte le identità acquisite.

Per citarne solo alcune:

l'identità religiosa che va scemando da quando, come dice Bauman, «le grandi questioni vengono lasciate in sospeso e la preoccupazione è per il presente, non per l'eterno»;

l'identità politica, che è formalmente deceduta insieme alle grandi narrazioni ideologiche del Novecento. Ma che si affaccia indiscreta attraverso mille espedienti nostalgici;

l'identità di classe, conquistata con decenni di lotte e poi dispersa velocemente nella globalizzazione e nella crisi economica, che ha lasciato invece un vuoto in cui neanche la nostalgia trova più appigli.

Va detto a questo punto – anzi, andrebbe probabilmente urlato – che la perdita di queste identità riguarda l'Occidente, cioè le nostre vite e non quelle di miliardi di altri cittadini del mondo, vite che sono invece in balia delle identità religiose o di quelle etniche. E credo che una riflessione sulla popsophia oggi non sarebbe immaginabile a Baghdad.

Noi invece alla perdita di identità siamo ormai assuefatti. Quello che oggi semmai ci sconcerta è il vacillare di ulteriori certezze che sembravano acquisite e per le quali adesso stiamo iniziando a provare un senso potente di nostalgia.

Sto parlando di generazioni e di generi.

Sulle generazioni, che hanno perso quella confortante differenza che le opponeva le una alle altre e si sono confuse nei comportamenti e nell'aspetto, molto è stato detto e scritto. La scomparsa del padre, e della carica simbolica del suo potere, che lascia i figli senza una guida privandoli anche della possibilità di un salutare conflitto, ha finito di ammantare di nostalgia anche gli aspetti peggiori e autoritari della famiglia di una volta.

Solo recentemente, con l'irruzione sulla scena pubblica della generazione dei trentenni, e della loro cultura dinamica e liquidatoria, forse ci si avvia a ritrovare una qualche distinzione tra vecchi e giovani, e tra esperienza e innovazione.

Ma è singolare che per illustrare questo passaggio si ricorra alla nostalgia più arcaica, quella delle radici mitologiche della cultura occidentale, come ha fatto il presidente del Consiglio Renzi quando si è ispirato al saggio di Massimo Recalcati su Telemaco, per indicare all'Europa il figlio di Ulisse come riferimento per quanti devono meritarsi l'eredità dei padri e rinnovarla in nuovi progetti.

In quanto al genere, la questione è più complicata. Una volta era l'identità per eccellenza, la più salda che gli esseri umani conoscessero. Si nasceva, si viveva e si moriva uomini, o donne. Poi, dopo che Simone de Beauvoir ci ha avvertito che “donne non si nasce, ma si diventa”, e ha dato il via alla distinzione tra sesso biologico e genere, tutto è diventato più fluido.

Da allora “genere” sta ad indicare che il maschile e il femminile sono categorie culturali socialmente costruite - quindi modificabili - e l'identità si è fatta multipla e dislocabile. Oggi si è uomini o donne per sempre o per un po'. E in questi ruoli, sia pur provvisori, si chiede tutto ciò che era concesso alle vecchie identità sessuali: matrimonio, figli, adozioni.

Recentemente ha fatto poi il suo ingresso tra le identità possibili anche la categoria del “neutro”. Un esempio per tutti: a Stoccolma, nella scuola materna Egalia, gli alunni non sono bambini o bambine, ma *friend* (amico/a) e vengono tutti chiamati con il pronome neutro “hen”. Sono abolite le favole tradizionali e i giocattoli, bambole comprese, sono rigorosamente neutri. Lo scopo è quello di inibire precocemente la discriminazione sessuale e inseguire, attraverso l'indistinzione, la totale parità. È un modello che

ha successo in molte parti del mondo occidentale e che ha le sue piccole applicazioni pratiche anche da noi con le recenti richieste di abolire la dicitura di padre e madre nei documenti ufficiali sostituendoli con genitore A e genitore B.

È un bene? È un male? Non sarò certo io a dare pagelle a comportamenti che sono già una realtà culturale. Mi basta osservare che la nostalgia per le rassicuranti identità perdute, si manifesta, in questo caso, nella reazione intransigente di tanti che rifiutano ogni cittadinanza al nuovo e si organizzano in nome della difesa del passato. È successo da poco in Francia con le manifestazioni di massa per impedire la legge sul matrimonio degli omosessuali. È successo anche da noi quando nel 2007 fu organizzata quella grande kermesse della nostalgia della famiglia tradizionale che si chiamava *Family day* e che bloccò il tentativo di fare una legge sulle coppie di fatto.

E invece la nostalgia è ai nostri giorni per forza di cose un sentimento aperto, che non può che ripudiare la proposta di identità rigide e bloccate. È stata sottoposta per secoli al trattamento di poeti e scrittori. È stata *rimembranza* per Leopardi, *spleen* per Baudelaire, *nostalgia del futuro* per Musil. Poi è passata al vaglio della psicoanalisi che l'ha spiegata come il desiderio di ritornare a quella situazione idilliaca quando, prima di ogni accenno di identità, si è un tutt'uno con il corpo materno, in una condizione di completezza mai più sperimentabile ma sempre oscuramente rimpianta.

Quindi teniamoci questa nostalgia postmoderna dalle mille possibilità perché come scrive proprio il grande psicoanalista francese Jean-Bertrand Pontalis «non è il passato che il nostalgico idealizza, non è al presente che volta le spalle. Il suo intento è poter trovare ovunque – che egli cambi continente, città, mestiere, amore – il proprio paese natale. Il desiderio che la nostalgia reca in sé non è così il desiderio di un'eternità immobile ma di nascite sempre nuove».